



SAN FERMO UNA COMUNITÀ



SUPPLEMENTO AL FOGLIO DI NOTIZIE DELLA COMUNITÀ
TESTI DEGLI INTERVENTI A MESSA

Abbiamo deciso di pubblicare come supplemento al Giornalino gli interventi/prediche fatti a Messa di cui ci perverrà il testo. Saranno inseriti sul sito: <http://www.comunitasanfermo.it>. Chi non disponendo di collegamento Internet li vorrà avere, può farne richiesta direttamente ad Aldo (Telefono: 035 220487; e-mail: aldo.riboni@alice.it)

N° 1-88
Anno 2016-
17

FESTA DI CRISTO RE DELL'UNIVERSO / ANNO C 20 NOVEMBRE 2016
Il Sam 5,1-3; Sal 121/122; Col 1,12-20; Lc 23,35-43

Intervento di Antonella Fermi

La scena che oggi il Vangelo di Luca ci offre si svolge al luogo detto "Cranio". L'iconografia l'ha quasi sempre rappresentato come un monte, fuori dall'abitato; un'altura con le tre croci che si stagliano contro il cielo, così ce lo immaginiamo generalmente. In realtà non è così: il luogo delle esecuzioni si trovava in città, poco lontano dal luogo della sentenza, su un rilievo impercettibile. Ma non sorprende la scelta iconografica: il monte nella Bibbia è spesso il luogo della rivelazione di Dio. Pensiamo al Sinai, o al Moria.

Nel Vangelo di Luca, al capitolo 9, abbiamo incontrato un altro monte: quello della Trasfigurazione, su cui Gesù sale con Pietro, Giovanni e Giacomo. Quella volta, accanto a lui stavano due testimoni eccellenti: Mosè ed Elia. Allora era "bello stare" lì, come dice Pietro.

Adesso, su questo altro monte, in questo altro luogo di rivelazione, non è per niente bello stare. Adesso i due testimoni, quelli che stanno più vicini a Gesù sono due delinquenti. Si potrebbe definire una sconfitta bruciante, una smentita radicale. Ed infatti, proprio i suoi amici più cari ne sono sconvolti, scandalizzati: non ci sono. Non è bello stare lì. Eppure, qualcuno a stare lì ci è costretto, non ha potuto scegliere. Tutti i Vangeli parlano di "due malfattori", per Matteo entrambi lo deridono. Solo Luca introduce questo racconto del cosiddetto "buon ladrone". Per la verità, che sia buono non è affatto detto: non è un innocente, lui stesso si dichiara colpevole e meritevole della condanna. A meno che si voglia intendere per bontà quella manifestata nell'istante estremo. E forse è davvero così. Ma procediamo con ordine.

Luca costruisce magistralmente una scena con molteplici personaggi. Poco prima, avevamo incontrato la folla di popolo e donne che si battevano il petto e piangevano; qui il popolo sta a guardare. Molti invece lo deridono, tutti sono contro di lui: i capi, i soldati, anche uno dei due condannati con lui. E come lo deridono? Invocando la sua capacità di salvezza, ironizzando su questa, esprimendo anzi un pesante sarcasmo. E' il ritorno delle tentazioni, la sfida ad una salvezza spettacolare, quella del "divisore" (diavolo) nel cap.4: "se sei figlio

di Dio, di' a questo sasso di diventare pane... se sei figlio di Dio, gettati giù da qui..." Abbiamo parlato tante volte della tentazione del potere, dello straordinario, ma se tentazione è, quanto mi sembra in fondo umano questo appello ad una salvezza visibile, carnale, concreta! Se lasciamo perdere la sfida e il sarcasmo, non è forse proprio qualcosa di simile che anche noi desideriamo, riconosciamo come salvezza: la guarigione dal dolore, la liberazione del condannato innocente, l'allontanamento della morte, la nostra e quella di chi ci è caro?

Se sei Dio, perché tanto male dentro e intorno a noi? Se sei buono, perché il dolore degli innocenti? Se mi ami, perché non guarisci i miei amici, non consoli i cuori di chi è disperato? Perché non salvi i bambini di Aleppo bombardati negli ospedali pediatrici? Mi piacerebbe tanto sperimentare questo tipo di salvezza, magari un tantino spettacolare. Ma l'idea di salvezza di Gesù, di Dio suo e nostro padre è diversa, molto diversa. Non che Gesù non abbia guarito il male fisico, offerto nuove occasioni a chi non aveva neppure osato chiederlo. Nelle scorse domeniche Luca ci ha raccontato episodi in cui il ministero di misericordia di Gesù si esprimeva in forme molto concrete, palpabili. Ma qui si gioca proprio il senso ultimo della salvezza, qui nel momento estremo. E quello che lo capisce è l'ultimo da cui ce lo saremmo aspettato. Un delinquente, uno che lì non avrebbe certo voluto essere, uno che non ha visto nessun miracolo: non un morto resuscitato, demoni cacciati, mare domato, pane moltiplicato... Uno che sta lì crocifisso e che riesce a non reagire come tutti gli altri, come l'altro suo compagno di colpa e pena, crocifisso dall'altra parte. L'altro, crocifisso alla sua disperazione, alla sua rabbia impotente, che cerca e trova qualcuno su cui riversarla. Può succedere così, a volte succede, lo possiamo capire questo fratello ladrone disperato. Forse la sua è la reazione più "normale".

Quello che è straordinario è invece il comportamento del "buon" ladrone. Nel momento estremo, in cui tutto è perduto, lui è capace di guardarsi dentro e di guardare l'altro. Quando la tentazione sarebbe di autogiustificarsi, di pensarsi solo come vittima, lui ha il coraggio e la forza di riconoscere la sua parte di umanità negativa, di ammettere la sua colpa, di vedere l'innocenza dell'altro, di stabilire una relazione. E non solo con Gesù, anche con l'altro malfattore, anche con lui cerca la relazione, facendo appello alla comune condizione: "tu che sei condannato alla stessa pena", cerca di farlo riflettere. E' una straordinaria capacità di compassione la sua: il riconoscimento di un'unica debolezza, sofferenza, agonia. Una compassione che produce il miracolo di non rinchiudere nel proprio dolore, anzi, ne fa una grammatica per leggere il dolore dell'altro, per stabilire una fraternità. Accade, forse ne abbiamo conosciute di persone capaci di miracoli come questo. Non importa che nominassero o meno Dio. La compassione di cui è capace quest'uomo non annulla la differenza tra colpevole e innocente, eppure accomuna in quanto di più radicale ci unisce, tutti/e: la fragilità e la morte. Mi viene in mente "Il testamento di Tito" di Fabrizio de André: "nel vedere quest'uomo che muore...nella pietà che non cede al rancore..."

Quando poi si mette in relazione con Gesù, quest'uomo non chiede salvezza: chiede solo di essere ricordato. E' vero che questa era la preghiera dell'Ebreo morente, ma commuove e tocca nel profondo questo desiderio di non scomparire, che la sua vita, per quanto fallimentare, non venga travolta dal buio e dal silenzio. E l'uomo non si limita a questo: "ricordati di me quando sarai nel tuo regno": non "se" o "caso mai", ma "quando". Perché lui è l'unico ad interpretare quella scritta sarcastica col motivo della condanna, "questi è il re dei Giudei", in senso letterale: l'unico ad avere la rivelazione che lì c'è il re che dà la vita per il suo popolo ed è re proprio per quello.

E solo a lui Gesù risponde, non agli scherni e insulti degli altri: Gesù non rilancia il negativo, non replica all'incomprensione, all'ostilità. Risponde a quest'uomo che nel riconoscimento della sua colpa, nella sua fiducia nella regalità dell'innocente crocifisso, è l'unico che non l'ha lasciato solo. Perché se il ladrone ha paura di essere dimenticato e così perduto, ci ricordiamo che anche Gesù aveva sempre avuto bisogno di avere qualcuno vicino nel suo faticoso cammino del dono (v. Getsemani) e non sempre l'aveva trovato. Gesù ci è davvero

fratello anche in questo, come lo sentiamo vicino in umanità in questo condiviso bisogno di relazione! A quest'uomo che non lo lascia solo e si affida, Gesù risponde con una promessa, anzi una certezza solenne, sancita dalle parole "in verità ti dico, oggi con me sarai nel paradiso".

Oggi: è l'oggi della salvezza (v. Zaccheo), non un futuro lontano: quest'uomo è già salvo.

Con me: la risposta alla sua domanda di non morire solo e dimenticato.

Nel paradiso: è l'unica volta che in bocca a Gesù si trova questo termine, quando parla della vita eterna Gesù usa altri termini. Sembra il movimento opposto a quello della cacciata dal paradiso in Genesi: qui le porte si aprono, non per buttar fuori qualcuno, ma per accogliere. E si aprono per un ladro, un condannato. In realtà, l'unico canonizzato direttamente da Gesù e il primo santo della storia. Poi la chiesa gli darà un nome e ne farà San Disma (chiamato così nel Vangelo di Nicodemo, apocrifo) festeggiato il 25 marzo, protettore dei ladri, dei moribondi e dei becchini.

Le porte del paradiso si aprono per lui perché è buono? Forse sì, all'ultimo, sì. Ma non per come è lui, è per come è Gesù che oggi si spalanca questa salvezza paradossale e inedita. Dal battesimo, Gesù ha deciso di non porsi fuori dalla storia degli uomini, ma di assumerla in sé. Qui c'è il vertice di questa solidarietà. Gesù, che ha condiviso la mensa dei clandestini e malfamati, ha accolto la peccatrice, si è invitato a cena dal ladro pubblico Zaccheo, ora muore tra due criminali e ne condivide il destino di esclusione e infamia. Così salva. Dio è salvatore non perché tira giù il messia dalla croce e lo libera dalla vergogna e dall'impotenza, ma perché rimane fedele all'amore fino all'estremo. "Li amò sino alla fine" è quello che proclamiamo nella memoria della Cena. E' il vertice della fedeltà di Dio, di cui parla tutta la Bibbia. Questo Dio che regna dal patibolo.

Così, con questo estremo gesto di solidarietà, dà la salvezza a chi crede. Cioè, non c'è situazione umana di miseria o peccato che escluda dalla salvezza; anche per il criminale che muore a causa dei suoi delitti c'è speranza di un futuro.

Gesù, come dice Paolo, riconcilia tutte le cose: offre una nuova opportunità, una novità radicale possibile a tutti/e, a tutto. Insegna, perché ci crede, che anche nel momento della disperazione estrema, proprio nel fallimento radicale, le tenebre non ci possiedono, non vincono. Proprio lì si spalancano le porte del suo regno di luce.

Noi iniziamo e concludiamo sempre le nostre celebrazioni con il segno della croce. A volte a me accade di compierlo in modo automatico, senza pensarci troppo, forse non solo a me. Eppure ogni volta è questo che significhiamo col gesto: che Gesù nudo, straziato, crocifisso è la trascrizione vera del volto di Dio. Quell'uomo appeso alla croce, abbandonato e tradito, è il nostro Dio, è il nostro re. Un Dio senza bacchetta magica, che si china sui piedi sporchi dei suoi discepoli e li lava con cura, un Dio che consegna la sua memoria nel fragile gesto del pane spezzato, che non toglie il dolore ma lo condivide, che non salva dalla morte ma nella morte, che perdona e persino giustifica i suoi assassini ("Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno"), che sceglie come primo salvato il malfattore crocifisso al suo fianco, che muore abbandonato dai suoi amici, che nella morte consegna il suo spirito al Padre. Facciamo il segno della croce e diciamo che in questo Dio è la nostra salvezza e quella del mondo, che questo è il Dio in cui crediamo e che vogliamo seguire e testimoniare. Preghiamo che si ricordi di noi quando aprirà le porte del suo regno.